

*regia:* Egidio Eronico (Italia/Brasile/Ungheria 2004)  
*sceneggiatura:* Egidio Eronico, Antonella Grassi con la collaborazione di Fabio Carpi e Peter Scheneider dal romanzo "PAPA" di P. Schneider  
*fotografia:* Janos Kende  
*montaggio:* Raimondo Aiello  
*musica:* Riccardo Giagni  
*scenografia:* Ettore Guerrieri, Luigi Quintili  
*costumi:* Beatriz Salgado, Patrizia Ciairano  
*interpreti:* Thomas Kretschmann, Charlton Heston, F. Murray Abraham, Thomas Heinze, Camilo Bevilacqua, Odilon Wagner, Denise Weinberg, Marit Nissen  
*produzione:* GAM Film, Total Entertainment, Focus Film  
*distribuzione:* AB Film Distributors  
*durata:* 1h 55'

EGIDIO ERONICO  
 Roma - 17.08.1955

1998 *Il guardiano*  
 1997 *Fiabe metropolitane*  
 1995 *La visita - KZ Auschwitz-Birkenau*  
 1994 *Il pardo sul lago*  
 1993 *Annata di pregio*  
 1990 *Rito di passaggio* (Tvmovie con S. Cecca)  
 1988 *Stesso sangue* (con S. Cecca)  
 1987 *A proposito di Roma*  
 1982/86 *Viaggio in città* (con S. Cecca)  
 1979 *Penultimi pensieri*

## LA STORIA

Quando Hermannn Mengele parte per il Brasile a incontrare per la prima volta suo padre Josef, sa di lui quello che una visita ad Auschwitz nel 1976 e trent'anni di storia gli hanno ormai consegnato. Quel viaggio era stato ben organizzato: a darne le principali indicazioni il padre stesso, conscio del rischio che avrebbe corso se fosse stato riconosciuto e con lui tutta la sua famiglia, che tuttavia non aveva potuto o voluto fermarlo. Dieci anni dopo nel giugno del 1985 Hermann è di nuovo in Brasile, questa volta per la riesumazione di quello che viene considerato il corpo del padre, morto circa sei anni prima. Ed è qui che si trova a dover ripercorrere la storia della sua vita, davanti a Paul Minski, scrittore e ora legale della comunità ebraica di New York che da lui, avvocato di trentacinque anni, vuole conoscere una possibile verità per ottenere a nome dei gemelli sopravvissuti agli esperimenti di Josef Mengele un risarcimento dalla Germania. Comincia da lontano Hermann, dal giorno in cui con poche fotografie, un po' di soldi, parte per conoscere suo padre; è il racconto del giovane avvocato, in una stanza di albergo, circondato da un mare di gente che ha saputo della sua presenza e urla sotto le sue finestre "non vendetta ma verità". Comincia dalla sua infanzia vissuta con la madre e una zia, bambino timido, incapace di difendersi dalle cattiverie dei suoi amici che sapevano di lui quello che ancora lui non sapeva, impreparato agli avvertimenti inspiegabili dei suoi insegnanti. "Io mi guardavo allo specchio!", confessa "in cerca di un difetto che non riuscivo a trovare. Un giorno trovai la risposta: il mio nome. Nient'altro che questo eppure era tutto". Il racconto comincia dalla

prima impressione dell'incontro con il padre, otto anni prima quando per la prima volta si trovarono uno di fronte all'altro "lui sicuro che io fossi suo figlio, e io non sicuro che lui fosse mio padre." E poi passa alle sue prime parole: "Ho dubitato fino all'ultimo momento che tu venissi" e ne descrive l'accoglienza nella baracca che era diventata la sua casa: ordinata, pulita, ma solo una baracca di legno. A quella casa, a quegli amici che gli volevano bene e da medico si era dato da fare per curarne i bambini, era giunto dopo lo sbarco in Argentina e tanti, tanti spostamenti "come Ulisse, senza però mai più tornare alla sua terra". Poi il racconto di Hermann fa un salto indietro torna alla sua infanzia "mia madre mi aveva detto che le lettere che arrivano e che sparivano subito nel fuoco erano di uno zio d'oltre oceano". Solo il giorno del quindicesimo compleanno fu messo al corrente della verità: la zia Lott gli disse che quelle lettere che giungevano dall'Argentina erano di suo padre. Ragioni di sicurezza avevano obbligate le due donne a non dirgli che il padre era stato costretto a fuggire in sudamerica perchè la Germania aveva perso la guerra e perchè nonostante non fosse un criminale pendeva una grossa taglia sulla sua testa. Ma lui doveva esserne fiero perchè aveva combattuto per la supremazia della civiltà tedesca e da allora era perseguitato per le sue idee. In quella povera capanna e in quelle strade affollate di bambini in cerca di una moneta, lo sforzo di Hermann è stato di provare a conoscere Josef Mengele. "Quello che so non mi basta: ora voglio che sia tu a spiegarmi chi sei". E lui: "Sono un genetista, uno scienziato. Ho dedicato gli anni migliori della mia vita a una ricerca sui caratteri ereditari dell'uomo... Allora i migliori cervelli della Germania lavoravano per il Reich... Voi giovani d'oggi non potete capire per quale visione del mondo noi ci siamo battuti". E ne seguì la storia che lo portò fino ad Auschwitz. A quel punto Hermann confessa che il dialogo divenne tra loro difficile e iniqui i rimproveri che gli muoveva il padre. Chiese aiuto a un amico tedesco, Robert, che non esitò a raggiungerlo, e che concluse: "Non so se mi irrita di più la tua ingenuità o la tua irresponsabilità". Ed Hermann: "Io dovrei denunciare un padre che ho appena conosciuto?". L'altro "Denuncialo". Queste parole lasciano un segno nella testa del giovane Mengele che riapre la discussione con suo padre, per valutarne le parole, per metterlo direttamente sotto accusa: è un confronto

duro che servì a tutti e due per scagliare l'uno addosso all'altro accuse e difese, orribili crimini e parole di impossibile comprensione. Fino alla dichiarazione di Josef Mengele che equivalse a un solenne giuramento: "Giuro di non aver mai ucciso un essere umano in tutta la mia vita". Nella stanza d'albergo dove sono seduti uno in fronte all'altro Hermann dice a Paul Minski: "Avevo solo due possibilità: tradirlo o proteggerlo". In realtà andò alla polizia ma non riuscì a parlare. Tornò a casa in preda ad un febbre che lo mise a letto per tre giorni. Allora fu Robert a portare avanti le prove destinate a raccontare dove si era rifugiato quell'uomo. Ma la polizia brasiliana che aveva steso intorno al dottor Mengele una rete di controllo glielo impedì. Hermann, di nuovo solo, travolto da un senso di rabbia e di impotenza, tentò con il padre un ultimo chiarimento. Tutti e due rimasero fermi sulle stesse posizioni. Hermann tornò in Germania. Due anni dopo la notizia della morte e il suo ritorno a Manaus per la sepoltura. Ma i dubbi che quel corpo fosse davvero quello del padre continuarono a sussistere. Solo con la riesumazione dei resti si arriva forse ad un'ultima definitiva verità. La folla che sa dell'incontro tra Minski e Hermann Mengele sotto le finestre dell'albergo continua a chiedere giustizia. (LUISA ALBERINI)

## LA CRITICA

Qual'è la chiave del rapporto con un padre conosciuto a quarant'anni, e che è stato uno dei più efferati criminali nazisti? Lo racconta Peter Schneider nel romanzo "Papà" (E/O, 1988) che riporta l'incontro, realmente avvenuto negli anni Settanta in Brasile, tra il latitante Joseph Mengele, il "dottor morte" degli aberranti esperimenti genetici nei campi di concentramento, e il figlio. Il regista Egidio Eronico riprende il libro, mette insieme una produzione italo-brasiliana-ungherese e sviscera con intelligenza il dramma del protagonista (Thomas Kretschmann, sempre più bravo), incapace sia di denunciare il padre, sia di comprenderne gli orrori. L'indomabile Charlton Heston giganteggia nel ruolo di un Mengele ancora pieno di furore. (ELISA GRANDO, *Ciak*, giugno 2006)

Scoprire che il padre creduto morto è vivo e nascosto in terre lontane è sempre duro per un giovanotto. Figuriamoci se il papà fuggitivo è il dottor Mengele, uno dei nazisti più infami. Tratto da un romanzo di Peter Schneider, il film di Eronico, che racconta l'incontro nella polvere di Manaos fra il non pentito Mengele (il vecchio Heston, attonito e pietrificato) e il suo tormentato erede, è squilibrato e imperfetto, ma anche teso e originale. Parlare dei fantasmi del passato è impresa ardua, se persino il Papa, 50 anni dopo, si è smarrito ad Auschwitz. (CALUDIO CARABBA, *Corriere della Sera Magazine*, 8 giugno 2006)

In questo week-end escono due film italiani veramente stranissimi. Uno è *Antonio guerriero di Dio* di Antonello Belluco, sulla vita di Sant'Antonio da Padova; il secondo è *My Father – Rua Alquem 5555* di Egidio Eronico, con un cast internazionale composto da Charlton Heston. Thomas Kretschmann e F. Murray Abraham. È un film sul dottor Mengele, il criminale nazista che uccise migliaia di persone ad Auschwitz con i suoi folli esperimenti di genetica. Ispirato a un libro di Peter Schneider, racconta la storia vera dell'incontro fra Mengele e suo figlio Hermann in Brasile. Il giovane era stato tenuto all'oscuro della vera identità del padre: quando l'aveva scoperto, ormai adulto, era rimasto comprensibilmente sconvolto e aveva voluto arrivare fino alla squallida casupola di Manaus (il cui indirizzo è il titolo del film) dove Mengele si era rifugiato. Girato con una complessa struttura a flashback. *My Father* è quindi l'incontro tra un figlio e un padre estremamente ingombrante: ma ciò che più colpisce è la determinazione di Mengele nel dichiararsi «innocente», e il modo in cui offre tranquillamente una birra al figlio quando questi gli piomba in casa. Apologo sulla banalità del male in forma di thriller, *My Father* merita un'occhiata. (ALBERTO CRESPI, *L'Unità*, 9 giugno 2006)

Che cosa può provare un figlio nell'apprendere che il proprio padre, conosciuto solo vagamente prima che scomparisse dalla circolazione, ha sulla coscienza lo sterminio di 300 mila persone? Fu questa la terribile scoperta che fece Mengele junior quando vennero a galla le efferatezze di Joseph, detto «il dottor Auschwitz», nel frattempo rifugiato in Sudamerica.

Trattato senza far nomi da Peter Schneider nel romanzo «Papà» (edizioni e/o), l'argomento è ora ripreso dal regista Egidio Eronico in un impegnativo film di coproduzione italo-ungherese-brasiliana. La bibliografia sui lager trabocca di testimonianze sulle atrocità di Mengele, che come persona era apparentemente educato e cortese e come scienziato aveva le carte in regola; ma si impegnò a verificare le sue teorie sull'ereditarietà e la razza, con particolare attenzione ai gemelli, utilizzando in qualità di cavie i deportati idonei e avviando senza remore gli altri nelle camere a gas. È difficile riconoscere questa belva umana nella pacata incarnazione di Charlton Heston e non solo perché il divo è molto più anziano del suo personaggio (82 anni al posto di 68), ma per il suo essere legato a ruoli eroici o comunque positivi. Del resto neppure Gregory Peck era stato convincente incarnando Mengele in *I ragazzi venuti dal Brasile* (1977) delle perverse attività cui il mostro avrebbe continuato a dedicarsi negli anni della fuga. In quel film gli si contrapponeva Laurence Olivier nei panni di Simon Wiesenthal, il cacciatore di nazisti che considerava il fallimento della propria vita non essere riuscito a catturare il famigerato scienziato. Nell'attuale pellicola Eronico non mette l'accento sulla caccia, ma sul confronto tra il padre e il figlio, un Thomas Kretschmann meno a suo agio di quanto non fosse apparso in *Il pianista*. Girato disponendo di mezzi e pressoché nei luoghi veri, *My Father* è uno di quei prodotti dall'assunto nobilissimo che non riescono a convincere per la prevedibilità dello svolgimento e le debolezze della sceneggiatura. (ALESSANDRA LEVANTESI, *La Stampa*, 9 giugno 2006)

Anche nei casi più estremi, quelli dove apparentemente non esiste dubbio sui torti e le ragioni, si ripropone la dinamica delle relazioni affettive ancorché conflittuali tra un figlio e suo padre. Anche se quel padre si chiama Josef Mengele. Mengele (nato nel 1911) era un brillante medico genetista che sotto il Terzo Reich e più precisamente nel biennio '43-'45 ad Auschwitz mise le sue ricerche al servizio dello sterminio e della «igiene razziale» conducendo esperimenti sugli schiavi-internati, infliggendo a persone malformate, gemelli e donne incinte atroci sofferenze.

*My father*, film dalla gestazione sofferta ma dal risultato

degno, ricostruisce il solo incontro che il figlio 33enne Rolf ebbe nel 1977 con il padre nascosto in Brasile dopo ventotto anni di latitanza trascorsi tra Argentina e Paraguay grazie a una solida rete di protezioni. Il giovane, che nulla aveva saputo della propria origine fino all'età di quindici anni, ne aveva trascorsi altrettanti convivendo con l'atroce dubbio di non conoscere tutta la verità, prima di decidersi al contatto. Il film viene dal libro "Papà" di Peter Schneider uscito in Italia nell'88 (edizioni e/o) che a sua volta ricorre a un materiale composito: il reportage del settimanale tedesco "Bunte Illustrierte" che nell'85 raccolse in esclusiva la prima intervista di Rolf Mengele il quale mise a disposizione anche molti scritti di suo padre giunti a lui dopo la presunta morte (1979) del criminale nazista. Il dramma di un uomo che malgrado i disperati tentativi – non riuscì a denunciare suo padre – mai ha potuto liberarsi da un terribile condizionamento. Malgrado tutto è la storia di un uomo e dei suoi sentimenti, sarebbe fuori luogo trovarla giustificazionista. (PAOLO D'AGOSTINI, *La Repubblica*, 2 giugno 2006)

Conta più il sangue che si trasmette di padre in figlio o quello di milioni di persone massacrate, umiliate e torturate a morte? È meglio soffrire per la mancanza di un genitore o scoprire che è un nazista di nome Josef Mengele, medico delle SS nel campo di concentramento di Auschwitz? Non si tratta di una domanda peregrina, perché *My Father - Rua Alguem 5555* è, purtroppo, tratto da una storia vera. Quella del figlio unico del genetista soprannominato "l'angelo della morte". Un ragazzo che non ha mai conosciuto suo padre, che a scuola è trattato con disprezzo senza sapere perché. Crescendo, il ragazzo scopre la verità e da adulto si reca in Brasile, ad incontrare, per l'unica volta nella vita, suo padre. Sembrerebbe non esistere dubbio sui torti e le ragioni, ma l'incontro (lo scontro) affettivo e generazionale non andrà come previsto. E il giovane si troverà davanti un uomo che parla di «igiene razziale». Tratto da *Papà* di Schneider, il film indaga con dolore e un impagabile Charlton Heston nei panni di Mengele, una storia che non ha vincitori, ma solo vinti. Come testimonia l'ultimo sguardo di una sopravvissuta ad Auschwitz, per sempre spalancato sugli orrori. (ROBERTA BOTTARI, *Il Messaggero*, 9 giugno 2006)

Tocca nel profondo la coscienza di ogni cittadino europeo, soprattutto di quella parte non coinvolta nello sterminio nazista, che ha avuto invece dei conti da regolare con i padri, *My Father* di Egidio Eronico e certamente può uscire anche fuori dai confini dell'immaginario della Seconda Guerra Mondiale perché i crimini li continuiamo ad avere intorno senza poter fare nulla (se non ad esempio votare per chi può ritirare le truppe). Basato sul libro di Peter Schneider "Papà" (edito in Italia da e/o) basato sulle notizie e i documenti dell'incontro realmente avvenuto nel '77 del figlio di Mengele con il padre, ci avvicina a una realtà delegata ai sopravvissuti. Il processo di cancellazione ha direttamente interessato il popolo tedesco estraniandolo da ogni rapporto con i crimini del nazismo e solo da pochissimi anni sono usciti in Germania alcuni film che hanno messo in scena un volto accettabile degli anni quaranta (*La rosa bianca*, ad esempio, la storia di Sophie Scholl). *My Father* ha preceduto questo processo in quanto ha avuto la sua prima origine nel 2000, e la storia della faticosa uscita è emblematica di due diversi tipi di censura: da una parte la difficoltà ad essere accettato nei paesi di lingua tedesca che non hanno concesso alcuna coproduzione (presentato al Festival di Berlino ma non in concorso), dall'altra lo stato delle cose cinematografiche in Italia che tenta di stroncare sul nascere ogni autore indipendente. Ma la forza di questo film, spettacolare nelle scene e nella recitazione di Charlton Heston, Thomas Kretschmann e Fred Murray Abraham, si impone ugualmente, ancora di più dopo aver affrontato una attesa così lunga. Non ci racconta solo la storia di un figlio che vuole chiedere conto dei suoi delitti al padre considerato da tutti un mostro, il manipolatore genetico dei campi di sterminio, esperto in «studi dal vivo» sui gemelli, ma la nostra stessa condizione di figli di un'epoca che è riuscita a convivere con quei delitti. Poiché si considerava al di fuori del cristianesimo e dell'ebraismo (la tradizione cristiano giudaica disprezzata e combattuta dai nazisti) non prova colpa chi ha voluto affermare tecnicamente e militarmente un'ideologia, non si sente colpevole il vecchio padre nascosto in Brasile (ma ben protetto e con l'appoggio dei governi come tante centinaia di nazisti in Cile, Argentina, Paraguay e altrove, un'altra storia occultata). Ogni scena, ogni frase o comportamento ci

riflette come uno specchio e non è un caso che a fare questo film sia stato un regista italiano (*Stesso sangue* era stato il suo esordio firmato con Sandro Cecca), il cinema tedesco solo ai tempi del Fassbinder meno popolare ha osato regolare qualche conto in sospeso.

(SILVANA SILVESTRI, *Il Manifesto*, 2 giugno 2006)

## INCONTRO CON IL REGISTA EGIDIO ERONICO

**Padre Guido Bertagna:** Stasera è qui con noi Egidio Eronico, il regista di *My Father*. Solo ieri Egidio era negli Stati Uniti e, proprio per questo, gli siamo grati per essere venuto a trovarci oggi. Sappiamo infatti che queste visite richiedono sempre un grande investimento di tempo ed energie.

**Egidio Eronico:** Ringrazio innanzitutto voi tutti e la Fondazione Culturale San Fedele per la grande possibilità e ospitalità che concedete a questo mio film, un film che ha avuto una gestazione davvero lunga: ho infatti impiegato undici anni per realizzare *My Father*, naturalmente nel frattempo ho fatto altre cose, anche perché questo è il mio ottavo lungometraggio. La storia è iniziata così: nel 1989, poco dopo aver perso mio padre, mi sono imbattuto in un romanzo di uno scrittore tedesco di nome Peter Schneider, edito in Italia da E/O, dal titolo “Papà”, un romanzo che mi aveva molto colpito. In una sorta di strana immedesimazione, per me che avevo avuto un buon rapporto con mio padre, mi sono chiesto cosa avesse potuto significare se a un certo punto della vita invece di essere figlio di chi ero, fossi stato il figlio di un assassino di massa. E così mi sono chiesto come si poteva sentire la figlia di Stalin o un ipotetico figlio di Hitler. Questo romanzo, e anche il mio film, si ispirano a un fatto ve-

ramente accaduto, ossia all'unico incontro avvenuto nel 1977 in Brasile tra Josef Mengele e suo figlio. Il figlio di Mengele era cresciuto come un orfano: quando nacque nel 1964, il padre era già ad Auschwitz e anche dopo non poté mai incontrarlo perché fuggì in Sudamerica. Quando tuttavia il ragazzo aveva 11 anni, venne a sapere che il padre, in realtà, non era scomparso, ma era ancora vivo e si nascondeva in Brasile. Superato lo shock iniziale, il giovane cominciò allora ad avere un rapporto epistolare col padre e da quel momento impiegò ben 18 anni per riuscire ad incontrarlo. Il giovane partì allora alla volta del Brasile tra l'illusione e la speranza di indurre quel Mengele a costituirsi e ad affrontare un libero processo.

**P. Bertagna:** Proviamo ora a dar voce ai primi pensieri che si creano a partire dalla visione del film. Avevamo già annunciato che questa pellicola toccava temi impegnativi, ma quello che emerge con evidenza è un lavoro tutt'altro che facile sugli attori, soprattutto per la parte di Mengele. A questo proposito mi interesserebbe sapere quali sono state le scelte di rappresentazione che hai attuato a partire dai materiali storici e dalle testimonianze che hai raccolto. Da dove partiamo?

**Eronico:** Possiamo partire dal fatto che il romanzo “Papà” è abbastanza tosto e fedele alla realtà, un romanzo che arriva addirittura a toccare e a soffermarsi sulle violenze poliziesche che si attuano in Sudamerica. Ma poi accade che non sempre quello che è valido sulla pagina scritta possa essere altrettanto incisivo sullo schermo e così ho apportato vari tagli e modifiche rispetto al testo originale; le immagini rischiano a volte di banalizzare il testo che le ha generate. Non volendo quindi cadere in un'equazione immediata tra le SS e le violenze dei paramilitari in Sudamerica, ho tolto questo aspetto anche per-



Da sinistra: Simone Saibene, Egidio Eronico

ché, a parità di orrore e aberrazione, si tratta comunque di due cose profondamente diverse. Ho attuato un'operazione di prosciugamento in questo senso per calcare maggiormente l'attenzione su alcuni particolari dei caratteri dei personaggi: quello che più mi interessava era lo smarrimento di questo figlio, il suo essere inevitabilmente così impresentabile agli occhi della storia e agli occhi del destino. Di Mengele si sa soprattutto (anche grazie ai due film a lui ispirati: *I ragazzi venuti dal Brasile* e *Il maratoneta*) che era una personalità complessa. Tanto per farvi capire, Mengele era un uomo dai tratti somatici per nulla ariani: nato in Baviera da una famiglia molto importante, era alto 1m 74, aveva capelli e occhi neri, una carnagione olivastrea ed era un intellettuale, un uomo brillante con due lauree, una in Biologia e l'altra in Filosofia, che piaceva molto alle donne, un uomo dal temperamento artistico che a 17 anni aveva già scritto due pièce per il teatro. Un uomo che aveva deciso da subito di non seguire le orme paterne nell'azienda di famiglia di macchinari agricoli e che per questo aveva l'esigenza di dimostrare al padre che avrebbe primeggiato in qualcos'altro. E così ha cercato di fare. È stato prima uno studente modello, poi si è laureato molto presto ed è entrato nelle grazie di un barone universitario della facoltà di Medicina di allora che l'ha preso sotto la propria ala protettrice per farne una sorta di ricercatore. Successivamente Mengele si è iscritto al partito nazista, in un momento in cui in Germania si iscrivevano quasi tutti, ha partecipato alla Campagna di Russia, dove è stato ferito e decorato, ed è rientrato a Berlino per partire alla volta di Auschwitz come responsabile medico. E da lì si apre una delle pagine più terribili della storia di cui tutti voi siete a conoscenza. L'aspetto più interessante è come un uomo dal temperamento così dotato, così intelligente, abbia sprecato la propria intelligenza, ma soprattutto trovo sconcertante che egli, come sostengono vari psichiatri, abbia agito in quel modo esclusivamente per motivi di ambizione e di carriera. Mengele aveva tre passioni nella vita: i bambini, i cani e i fiori. Io ho incontrato un po' di persone che hanno avuto la sfortuna di conoscerlo e che testimoniano che effettivamente Mengele aveva un grande feeling per i bambini del campo di concentramento che addirittura lo chiamavano zio: ci sono inoltre svariate fotografie e altri reperti che testimoniano

l'empatia di questo genio del male verso i ragazzini in generale e verso gli zingari in particolare (molti hanno pensato che questa simpatia fosse dovuta al fatto che Mengele stesso sembrasse fisicamente uno zingaro). Quello che al di là di tutto volevo comunicare attraverso il mio film è che non esiste una dimensione metafisica del male, quanto piuttosto una dimensione semplicemente umana: il male può essere attuato da persone normalissime, come del resto ha spiegato Hannah Arendt nei suoi scritti sulla banalità del male. Il nazismo ci ha segnato in maniera irreversibile, ma ciò non è bastato per impedire che, qualche anno fa davanti a casa nostra, sull'altra sponda del mare Adriatico, la popolazione assistesse nel più assurdo silenzio alla pulizia etnica in Bosnia e nel Montenegro. E questo mi fa pensare che la storia ci insegna sempre troppo poco. Il fattore più incredibile e terribile è la scientificità con cui il male viene fatto e perpetrato.

**P. Bertagna:** Lasciamo ora la parola al pubblico. Nel frattempo vorrei chiederti come è entrato un attore come Charlton Heston nella parte così complessa di Mengele. Immagino, anche prendendo spunto dalle tue dichiarazioni e dalle tue interviste, che non sia stato facile trovare un attore che si prestasse a quel personaggio...

**Eronico:** Non trovando nessun attore in Europa disponibile per la parte (ad eccezione di Maximilian Schell che era il primo che avevo scelto e che aveva accettato, ma che poi ha dovuto rinunciare per problemi di tempistica nel senso che quando era disponibile lui, non lo ero io e viceversa), ho mandato il copione negli Stati Uniti dove avevo a disposizione una rosa di attori. Così è accaduto che un giorno mi ha chiamato Charlton Heston sul cellulare dicendo che aveva ricevuto la sceneggiatura dalla sua agenzia e che era fortemente interessato al personaggio, soprattutto perché sarebbe stato onorato di concludere la propria carriera con un ruolo simile. Mi chiedeva quindi un incontro e io in 48 ore sono partito per Los Angeles, ci siamo incontrati, abbiamo parlato per mezza giornata e alla fine mi sono lasciato convincere. Questa scelta è stata spinta da tutta una serie di motivi, non ultimo il fatto che un mito di Hollywood accettasse di farsi dirigere da un indipendente italiano che lo voleva portare al di fuori degli

Studios. E infatti lo ho portato in una vera favelas brasiliana, senza acqua corrente né luce e lui, al di là delle sue convinzioni politiche che sono all'opposto delle mie, ha comunque dimostrato un gran coraggio. Come già dicevo prima, sono di ritorno dagli Stati Uniti dove ho presentato il film a Los Angeles: ero partito con qualche timore per la tematica dello sterminio affrontata non dal punto di vista delle vittime, ma degli assassini e soprattutto per aver scelto come attore Heston che, comunque, è un reazionario dichiarato ed è visto con un certo sospetto. Alla fine, invece, il film è stato accolto molto bene e probabilmente avrà anche una distribuzione americana.

**Intervento 1:** Io vorrei sapere se nel corso delle interviste e degli incontri che ha fatto per documentarsi ha avuto modo di appurare se tra i figli dei generali nazisti, di cui nel film vediamo due esempi di reazione completamente diversi, è prevalsa l'accettazione oppure la condanna verso i propri padri.

**Eronico:** Ovviamente ho registrato comportamenti molto diversi. In fondo, come dice Hermann già nel film, per Robert era abbastanza facile fare i conti con suo padre dato che quest'ultimo altro non era che un piccolo funzionario; Hermann era invece il figlio di un gigante del nazismo, un uomo di cui si aveva un immenso e reverenziale timore. Al di là delle dovute proporzioni, i figli dei nazisti vivono tutti un grande malessere, è inevitabile: questi padri hanno fatto un pessimo servizio ai loro eredi. In questa prospettiva è interessante una battuta del film che riprende una frase di Anna Arendt dopo il suo esilio negli Stati Uniti che sostiene che "i tedeschi vivono di menzogne e stupidità": l'incapacità di realizzare e riconoscere tutto quello che era successo da parte del popolo tedesco, ha fatto sì che i figli degli uomini coinvolti nella tragedia nazista si siano trovati davanti a un muro di silenzio, davanti a una reticenza assoluta che, di



Egidio Eronico

fronte alle loro richieste di spiegazioni, recitava sempre lo stesso ritornello: "quella era la guerra e loro hanno fatto solo il loro dovere". Ma il problema risiede proprio in quel passaggio.

**Intervento 2:** Il film è molto bello, ha una fortissima efficacia drammatica, è recitato splendidamente e soprattutto ha il merito di aprire alla nostra stupefazione questo abisso che è l'Olocausto. Il merito è di averci posto ancora una volta quel problema attraverso la difficile prospettiva del figlio di Mengele il quale, avendo saputo l'atroce verità, comprende come la verità sia dentro di lui. Il film è bello, drammatico e raggiunge il proprio scopo, un grande scopo. Due osservazioni: primo, c'è un contrasto che mi sembra voluto tra la gioia di vivere dei bambini brasiliani e le fotografie di quello che è accaduto nei campi di concentramento in una

sorta di contrasto tra vita e non vita. Secondo punto: il film è basato sul fatto che, e qui risiede la forza drammatica del film, Mengele è dentro suo figlio e lui non potrà mai liberarsi di questa presenza. Ora vorrei sapere se lei ha pensato a una metafora con la Germania, una Germania che inevitabilmente era ed è geneticamente legata al nazismo.

**Eronico:** Le sue sono osservazioni intelligenti e interessanti. E in qualche modo si è già risposto: credo o meglio sospetto di aver fatto quello che lei pensa. Per quello che riguarda i bambini, Mengele aveva una vera passione per i ragazzini, anche se, secondo il suo ordine di idee, per quanto potesse empatizzare con questi ragazzini, lui li considerava niente di più che forme di vita impura e ci poteva giocare e scherzare esattamente come un essere umano scherza con un criceto. Pur avendo un grande rispetto per Spielberg e per il suo immenso lavoro in *Schindler's List*, ho trovato che egli abbia eccessivamente romanizzato la Storia. Ad esempio, lo stesso Mengele ha avuto tre amanti ebree nel campo di concentramento: questi rapporti erano così complessi che è difficile raccontarli, la

complessità per cui si arriva ad avere questi legami così contraddittori non si può mediare con la finzione. Io ho cercato di comunicare quello che poteva essere lo stato d'animo umano all'interno di quella situazione: in fondo questi bambini erano così attaccati a Mengele per la semplice ragione che l'uomo che loro chiamavano zio Pepi li faceva stare meglio rispetto ai loro genitori. C'è una foto molto famosa della liberazione di Auschwitz in cui si riconoscono i bambini di Mengele proprio perché questi erano in condizioni fisiche decisamente migliori degli altri prigionieri. L'atteggiamento amichevole di Mengele nei confronti di questi bambini era dettato da ragioni prettamente economiche. Per quanto possa sembrare terribile, i suoi esperimenti sono stati realizzati pensando che questi ragazzini fossero delle non persone, una forma di vita impura. Per quel che riguarda la metafora con la Germania, io penso quello che dice lei: Mengele non poteva che essere figlio della Germania nazista, come del resto Mussolini era custodito nel ventre dell'Italia dell'epoca.

**Simone Saibene:** Visto che sono stati citati diversi titoli di altri film e altri registi, vorrei spostare un attimo il discorso, pur sempre rimanendo in argomento, su come il cinema abbia affrontato la *shoah* e su come il cinema abbia quindi cercato di rappresentare l'irrapresentabile. Ci sono voluti più di vent'anni prima che il cinema cercasse di mettere in scena quello che era successo e quando si è sentito pronto lo ha fatto con due modalità essenzialmente differenti, lontane anche geograficamente: gli Stati Uniti, infatti, hanno cercato di inserire la *shoah* all'interno del sistema dei generi cinematografici, mentre in Europa si è assistito a un approccio più legato al documentario che vedeva il cinema come fonte di testimonianza storica. Ed è interessante sottolineare come negli ultimi 20 anni, in Europa si sia passati dal punto di vista neutro dell'approccio documentaristico a una prospettiva più personale, penso a *La vita è bella*, al *Pianista* e naturalmente a *My Father*.

**Intervento 3:** Un punto non è stato toccato: può un figlio denunciare il proprio padre? Mi viene in mente quel dialogo tra Platone e Socrate in cui ci si interrogava se fosse giusto che il figlio denunciasse il padre per aver ucciso uno schiavo. Mi sembra un dilemma davvero importante e interessante:

io in quanto padre ho il dovere di denunciare mio padre? È un tema su cui si potrebbe discutere delle ore...

**Eronico:** In effetti questa è la parte più delicata di tutto il film. C'è una battuta che ho dovuto tagliare in cui Robert invita Hermann a denunciare suo padre e lui si oppone dicendo: "Questo è quello che i nazisti insegnavano ai loro figli". Era tipico dei regimi, infatti, creare sospetto e convincere a denunciare i membri delle proprie famiglie. Per quel che riguarda l'episodio del mio film, io credo che un individuo non possa prendersi sulle spalle l'onere di un'intera nazione. Certo il figlio deve fare i conti col padre, ma da figlio. La scelta di denunciare i propri padri è una scelta delicatissima, sta alla coscienza di ognuno decidere come agire.

**P. Bertagna:** L'anno scorso al 50° Premio San Fedele, il pubblico ha voluto due film al ballottaggio: uno era *Vai e Vivrai*, l'altro era *Sophie Scholl* di Marc Rothemund. Marc Rothemund è un regista della classe 1968 che nel presentare il suo film ha detto qualcosa che può forse essere interessante per capire questa Germania che si porta nel ventre Mengele e i suoi colleghi: "Siamo l'ultima generazione in grado di interrogare i testimoni di quegli spaventosi eventi e siamo la prima generazione che non sente più il peso della colpa, quella colpa che ha ridotto al silenzio i nostri nonni che non hanno mai parlato dei fatti dei loro figli, ma che ora sente il senso di responsabilità".

**Eronico:** Io sono nato un po' prima del '68, ma credo che, con tutti i limiti e con tutte le mancanze del caso, anche la mia generazione, nel suo piccolo, cerca di fare del proprio meglio, cercando almeno di avere un atteggiamento un po' più onesto e meno scaramantico nei confronti della Storia. La Storia, se la si guarda con i giusti occhi, è davvero illuminante. E qui torniamo a quello che ci ha insegnato Anna Arendt: in genere si tende a dare significati psicologici molto profondi ad alcuni avvenimenti quando invece c'è una semplicissima economia del discorso. Fino da bambino leggevo sui giornali "guerra contro": pian piano, tuttavia, mi sono reso conto che le guerre, in realtà, sono sempre a favore di un unico obiettivo, quello del predominio commerciale. Se

cominciassimo a guardare con un'ottica un po' più disincantata il susseguirsi degli eventi storici, ci renderemmo conto che c'è un filo rosso drammatico, ma anche molto chiaro, che percorre la storia dei conflitti dell'essere umano: le guerre altro non sono che gare d'appalto per le ricchezze economiche e ultimo esempio in questo senso è la guerra in Iraq, una guerra d'appalto sul petrolio.

## I COMMENTI DEL PUBBLICO

### OTTIMO

**Mirella Isaija** - Ottima la trasposizione dal libro al film. Eccezionale l'interpretazione e la fotografia.

### BUONO

**Ugo Pedaci** - Credo sia superfluo chiedersi se e quanto questo film ricalchi il contenuto del libro da cui è tratto. I fatti raccontati sono troppo noti, la ricerca del padre da parte del figlio è verosimile, i dialoghi sembrano essere quelli originali riportati nei diari e nelle lettere. Quello che è importante rilevare è il nulla in cui sono finiti questi personaggi diabolici, sfuggiti per tempo al tribunale di Norimberga, i quali grazie a fortune personali, connivenze e coperture politiche più o meno nascoste sono riusciti a sopravvivere in qualche angolo di mondo. Ma questo è triste rilevare: come malgrado tutto, siano riusciti a conservare se stessi con le stesse idee e con gli stessi principi degli anni più vergognosi del nazismo. "Non ho mai fatto male a nessuno, lo giuro sulla testa di mia madre" detto dal vecchio Mengele riassume in poche parole tutta questa tragedia. Quello che è doloroso rilevare è come tanti individui si siano prestati, in nome di idee criminali o per interessi personali, a garantire una copertura a questa specie di personaggi. Il film scorre bene, non lascia molto dentro di noi.

**Michele Zaurino** - *My father* è la storia della ricerca e dell'incontro di Rolf Mengele con il famigerato padre dott. Josef Mengele medico-genetista, tristemente famoso per gli esperimenti condotti ad Auschwitz e fuggito in Sud America per sottrarsi alla giusta condanna. Numerose possono essere le

chiavi di lettura: scontro generazionale (seppur con un genitore così particolare), simbolismo di una Germania che tenta di fare i conti con se stessa e con i suoi sensi di colpa, approfondimento sul tema della banalità del male, critica al giustizionalismo con la troppe volte menzionata catena di comando o peggio con le allucinanti sperimentazioni condotte in nome del progresso scientifico. Le varie tracce interpretative rendono sicuramente il film ricco di spunti interessanti ma tolgono in alcuni momenti incisività e compattezza alla linea narrativa. Il regista riesce comunque a trasmetterci la sensazione che il male che incarna J. Mengele è tanto più agghiacciante quanto più i suoi interpreti non sono demoni nel senso classico del termine ma insignificanti burocrati più o meno consapevoli dell'orrore che generano, ma non per questo meno colpevoli davanti alla giustizia umana e divina. Il film è anche una riflessione ed un monito in quanto questi mostri non solo possono essere tra di noi ma anche dentro noi stessi.

**Giuseppe Gario** - Il film è disarmonico, forse perché troppo fedele al romanzo, come ci ha detto Eronico. Il rapporto tra padri e figli è sempre un tema significativo, soprattutto per la generazione nata sotto una delle troppe dittature europee del Novecento, la nazista in particolare. Ma il ricordo de *La Rosa Bianca* – del fatto e del film – rimane vivo ed è un parametro di confronto con quel periodo della nostra storia. Il merito di Eronico è di farci riflettere – incidentalmente, quasi non fosse questo il punto – sull'intreccio tra la bestialità delle politiche di sterminio e quella delle pseudoscienze eugenetiche; bestialità in senso letterale, dato l'assioma dell'identità tra esseri umani e bestie (o piante, nel monologo di Joseph Mengele). Ed è merito grande oggi, quando l'eugenetica e il disprezzo della vita umana – dietro la maschera del suo miglioramento – sono tornati prepotenti tra noi, stavolta con le visioni della bioingegneria. La sola differenza notevole è che la selezione della specie sta diventando preventiva.

**Vittorio Zecca** - *My Father* mi è sembrato un lodevole e interessante tentativo di capire l'Olocausto sul piano del generale e sul piano del privato. Il rapporto padre-figlio risulta predominante e, certamente, quello meglio approfondito mentre quello del generale risulta troppo sfumato e opaco.